

Heritage protection, technological culture and theoretical weakness

Lucina Napoleone
napoleone@arch.unige.it

In the last few decades, the values that have traditionally guided the theoretical approach in the field of restoration (such as truth, beauty, authenticity, etc.) have gradually weakened. At the same time, technical knowledge, traditionally seen as a means to reach goals conceived in a theoretical context, has increased remarkably. In the recent past, each of the theoretical positions – such as conservation, restoration, re-use, renovation, etc. – has exploited technology for its own ideas and has used progress to reach its goals. However, we now have an inversion of trend: technology has corroded ideas and goals. As the philosopher Emanuele Severino has argued, the instruments which man possesses, have the tendency to transform themselves: they transform from means into goals. Thanks to its capability to offer efficient and cost-effective solutions, technology has relegated theory to the background. Technology feeds on itself, generating needs that will be satisfied by further technological advances, while theory is suffering dramatically, as it is only able to rough out generic horizons. This paper proposes some reflections on the importance of integrating theory into technological and scientific processes, in order to impose external restrictions related to ethics, authenticity and responsibility.



Tutela del patrimonio, civiltà della tecnica e debolezza teorica

Lucina Napoleone

Viviamo un momento storico in cui sono necessarie letture generali del mondo. La “civiltà della tecnica” in cui siamo immersi, produce incessantemente informazioni che, raramente, vengono messe a sistema e relazionate. Viviamo il trionfo della frammentazione del sapere e della supremazia della visione epistemologica su quella ontologico-metafisica che, se permette di condurre approfondite e sofisticate analisi su aspetti particolari del sapere che soddisfano pienamente i criteri del metodo scientifico (oggettive, basate su dati quantitativi, espresse con linguaggio appropriatamente tecnico), poco si presta allo scambio al di fuori del campo disciplinare di appartenenza¹. Un mondo di specialismi e di specialisti, in cui è difficile uscire dal proprio stretto ambito disciplinare. Quando ciò avviene si assumono forti rischi, legati al fatto di percorrere territori che non si dominano del tutto, di utilizzare uno sguardo non analitico ma sintetico, di esercitare a volte l’intuizione, l’esposizione per tratti generali e di rinunciare al rassicurante appoggio di dati, tabelle, schemi.

Ma, nonostante ciò, cercare di dare una interpretazione del momento presente è diventato una necessità non più rimandabile anche nel campo della tutela dei beni culturali dove, a fronte di un apparente, forte interesse di molti, ci si scontra con contraddizioni e forti aporie. Apparentemente

1. «Molti vedono molti dettagli, ma abbiamo perso la visione d’insieme. Non comprendiamo il mondo in cui viviamo perché non sappiamo “allontanarcene un poco” e, quindi, vediamo solo dettagli e siamo ciechi rispetto all’insieme». ZAGREBELSKY 2014, p. 43.

il patrimonio è ai primi posti tra le priorità delle agende politico-culturali. Ci si indigna di fronte agli attacchi contro le vestigia di antiche civiltà, di fronte a piccoli scempi quotidiani perpetrati a danno dei monumenti delle nostre città e si firmano petizioni contro questo o quel progetto più o meno scellerato. Sembra dunque un momento propizio e in parte ciò è certamente vero; l'importanza del patrimonio storico, artistico e culturale è entrata profondamente nelle coscienze. Dal punto di vista delle normative e delle procedure operative, la tutela, il restauro, la conservazione, hanno raggiunto notevoli livelli di accuratezza e controllo scientifico.

Eppure un sottile senso di disagio, un senso di crisi, serpeggia tra chi tenti di analizzare le dinamiche più vaste entro i quali esso è compreso. Un disagio ancor più acuto se si riflette sul ruolo da esso giocato nella società contemporanea. A cosa serve il patrimonio culturale? A chi serve? Perché è necessario conservarlo?²

Nel passato la risposta a queste domande è stata chiara e forte: nella Francia del XIX secolo i *monuments historiques* esercitarono un ruolo fondamentale nella costruzione di un'identità che si distinguesse nettamente da quella Ancien Régime, e, in Italia, i monumenti patri hanno contribuito a radicare nei cittadini del neonato Stato unitario un, ancora incerto, sentimento nazionale. Come è cambiato nel tempo questo ruolo e, soprattutto, quale è, oggi? Non è facile dare una risposta esaustiva e troppo facile sarebbe far ricorso alle tante frasi fatte, pronte all'occorrenza, sull'importanza della storia, della trasmissione dei valori, della cultura materiale e via dicendo. Queste risposte, infatti, sempre più palesano la propria debolezza: sono pertinenti e dense di significati per gli addetti ai lavori e per un ristretto, sempre più ristretto, numero di persone, ma per il resto del mondo hanno perso pregnanza.

Si potrà ribadire, a ragione, che mai come in questi tempi i monumenti sono stati visitati e conosciuti, che mai si sono organizzate tante mostre con così tante persone pronte a pagare per partecipare all'evento. Ma si tratta, appunto, di visitare, di partecipare e non di sentire profondamente. Si tratta di esperienze individuali che possono essere vissute in modo più o meno consapevole, secondo la cultura e la sensibilità personale. Sono eventi sociali costruiti da una sommatoria di esperienze individuali che non incidono qualitativamente sulla vita della collettività se non dal punto di vista economico. Mettono in evidenza due caratteristiche del mondo contemporaneo: l'esasperato individualismo e la mercificazione spinta di alcuni settori (la cultura, la sanità, l'educazione, la ricerca) che fino a qualche tempo fa erano considerati aree da mantenere al di fuori delle regole spregiudicate del libero mercato.

2. Giovanni Carbonara con sguardo pessimista ma realista nota quanto, al di là dell'attenzione riservata ai beni culturali, questa si riveli essere solo «un'attenzione economica legata allo sfruttamento turistico, ormai di natura "industriale", di tali beni. Essi si conservano, in sostanza, per ragioni produttive e di consumo, quali veri "giacimenti culturali" [...] da coltivare con criteri imprenditoriali [...] e, [...], anche di consenso politico, meno per profonda convinzione da parte dei singoli cittadini e della cosiddetta "società civile"». CARBONARA 2009, p. 38.

Indebolimento dell'idea di patrimonio e crisi dei valori

La questione dei monumenti storici, come è noto, nasce in seno alla Rivoluzione francese nel momento in cui l'emancipazione della borghesia dall'*Ancien Régime* rischia di fare tabula rasa delle opere d'arte simbolo di quel passato. Si conia la locuzione *monument historique* e si gettano le basi della cultura ottocentesca: non è più sufficiente studiare il passato, è necessario conservarne e restaurarne i resti, rielaborati concettualmente come fonti storiche. Da quel momento si avvia un serrato dibattito tra differenti idee: si costituiscono scuole di pensiero, si radicalizzano tendenze, ma non viene mai meno la necessità di pensare e agire avendo come fine comune la tutela. Al di là delle differenti posizioni sul come ottenerlo, l'obiettivo dichiarato resta comunque lo stesso: conservare per tramandare ai posteri.

È John Ruskin, probabilmente, che meglio rappresenta tale tensione: i monumenti non sono nostri, appartengono a coloro che li costruirono e a coloro che verranno dopo di noi. Noi abbiamo il dovere di farli giungere loro nella condizione migliore.

È necessario, per la borghesia ottocentesca, tramandare al futuro l'insieme di opere che la legittimano in quanto gruppo sociale dominante, per far sì che tale dominio si mantenga. La tutela in tal senso è uno degli elementi costituenti lo spirito borghese, capitalista ma in relazione dialettica con gli aspetti contraddittori del capitalismo stesso, in balia di una forte e, al tempo stesso, feconda tensione morale che funge da sprone per cercare di attenuare le storture presenti in una società in cui fortissime sono le spinte verso lo sfruttamento³. I valori che guidano lo spirito monumentale ottocentesco sono elencati sistematicamente agli inizi del Novecento da Alois Riegl e sono: il valore storico, il valore dell'antico, il valore commemorativo, il valore artistico, il valore di novità e il valore d'uso. Essi esprimono qualità riconoscibili nel monumento e spesso in contraddizione l'una con l'altra. La tutela di volta in volta consisterà nel ripristino, nella cauta integrazione riconoscibile o nella ferrea conservazione dell'autenticità ma in tutti i casi essa sarà finalizzata alla trasmissione al futuro dei monumenti storico-artistici.

Il Novecento ha continuato a ragionare intorno ai valori che Riegl aveva definito, fino a quando essi – pur sopravvissuti nel linguaggio, nonostante la delegittimazione teorica e il profondo svuotamento semantico subito per tutto il XX secolo – hanno mostrato di essere diventati gusci vuoti. Soprattutto la seconda metà del secolo ha lavorato per indebolire, frammentare, decostruire, sovra-interpretare,

3. «L'opposizione al capitale si costituisce non soltanto in ambito materiale (lo "scontro di classe" tra borghesia e proletariato), ma anche in ambito intellettuale, tramite la genesi di una "coscienza infelice borghese", ossia tramite la maturazione, ad opera di una parte degli intellettuali borghesi, della lacerante consapevolezza dell'impossibilità di conciliare i propri valori emancipativi universali con lo sfruttamento schiavistico proprio del mercato». FUSARO 2010, p. 265.

arrivando, ad esempio, a declinare sistematicamente al plurale concetti che mai avevano contemplato tale condizione, proprio per la monoliticità del loro significato tradizionale. A quel punto come si poteva continuare a parlare di valore artistico se non era più definibile l'arte e il bello? Come utilizzare concetti quali "le verità" e "le autenticità" senza perdere parte della loro pregnanza e univocità (figg. 1-2)?

Nonostante tutto, il linguaggio contiene forti resistenze ai cambiamenti e dunque, ancora oggi, pur trovandoci di fronte un orizzonte culturale completamente mutato, continuiamo a descriverlo con le parole di ieri. Il contemporaneo dibattito disciplinare sulla tutela ha quindi ereditato alcuni "valoritabù" che per inerzia continuano ad esser avvertiti come irrinunciabili, ma il contesto in cui si muove è ormai lontano da quello in cui tali valori avevano prosperato. Un contesto in cui la rete di significati e di riferimenti che li legittimavano sono stati smantellati.

D'altronde, come abbiamo detto, tali valori erano espressione della borghesia otto-novecentesca. Venuta meno essa, anche quei valori hanno perduto la loro presa. C'è da chiedersi se gli stessi concetti di conservazione e tutela siano in grado di superare tale svuotamento valoriale mantenendosi necessari per la contemporaneità.

Problematicità della tutela nella contemporaneità

Il processo di straniamento del patrimonio culturale dai valori e dai significati che ne avevano legittimato la nascita e l'esistenza parte da lontano e non è facile da esplicitare: coinvolge cambiamenti che sono generali, globali, complessi e difficilmente discernibili anche perché siamo necessariamente costretti a osservarli dal di dentro, con uno sguardo a sua volta influenzato da quegli stessi meccanismi e dunque senza la possibilità di esercitare il dovuto distacco che renderebbe la lettura più efficace. Oltre la crisi dei valori tradizionalmente legati al concetto di patrimonio, il mondo della tutela risulta indebolito anche da ulteriori elementi di criticità. Pensiamo ad esempio al tema della frenesia di "patrimonializzazione" e dei suoi risvolti a volte perversi. Il sociologo Henri-Pierre Jeudi ha recentemente parlato di «"spirito patrimoniale" che regna sovrano senza aver neppure bisogno di esser riconosciuto come tale»⁴. Uno spirito che sempre più mostra anche gli aspetti negativi dovuti a un ineludibile "dovere della memoria" che incombe e tende a trasformare la necessaria attenzione verso la commemorazione in una paralizzante perdita della capacità di dimenticare⁵. Un dovere della memoria che, con l'importanza che hanno assunto gli studi antropologici, etnografici e di cultura

4. JEUDI 2011, p. 9.

5. *Ivi*, p. 7.





Nella pagina precedente, figura 1. Autenticità e globalizzazione 1: il tempio del Cielo, Pechino (ovvero China Pavillon, Epcot, Florida U.S.).

In questa pagina, figura 2. Autenticità e globalizzazione 2: Palazzo Reale a Fez, Marocco.

materiale, è diventata ipertrofica e che, quando trasforma lo studio in necessità di conservazione della fonte storica, rischia di soffocare il presente e di ridurre i margini di manovra. Tale ansia da conservazione è ben incarnata da un museo tedesco, il Museum der Dinge a Berlino, che custodisce, oltre all'archivio del Werkbund, oggetti della produzione industriale del Novecento tra i quali troviamo prodotti di design ma soprattutto anonimi prodotti d'uso quotidiano. Un enorme contenitore di oggetti ordinati tipologicamente che, programmaticamente, sono raccolti a prescindere da eventuali qualità loro riconoscibili. L'unico valore dichiarato è infatti proprio quello patrimoniale, nel suo significato di testimonianza di civiltà, attribuibile a qualunque cosa venga prodotta (fig. 3).

A tale aspetto, che possiamo chiamare di "bulimia patrimoniale", se ne affianca un secondo che fa emergere ambiguità opposte a quelle che affiorano di fronte alla volontà di conservare tutto: è il caso di chi tende a porre criteri stringenti per definire e selezionare il patrimonio. Il problema è particolarmente interessante nel momento in cui tale scelta non sia frutto di competenze storico-artistiche-archeologiche-etnografiche, ma sia riconducibile a pressioni fatte da parte di gruppi portatori di interessi particolari. In questo caso è possibile arrivare a manipolare e dunque a controllare il modo in cui la storia (se non quella degli storici, sicuramente quella utilizzata dalla narrazione politica) viene raccontata⁶. A partire dalla constatazione che il patrimonio è diventato strumento di lotta politica, alcuni studiosi cercano di smascherare i risvolti ideologici dello spirito patrimoniale evidenziando il fatto che la costruzione della memoria, quando non è casuale ma frutto di una selezione consapevolmente pilotata da una determinata "politica memoriale", produce una narrazione di comodo che non sempre coincide con la "verità storica", e trasforma gli oggetti/patrimonio in simulacri, privati della loro complessità fatta di stratificazioni storiche, simboliche e semantiche.

Una selezione naturalmente è stata fatta anche in passato. In Francia la tutela venne da subito concepita come conservazione di alcuni monumenti inseriti in una lista. La scelta era effettuata da una Commissione istituita dallo Stato ma formata da artisti, storici, architetti, archeologi, dunque da persone che possedevano specifiche competenze valutative. Il Ministro François Guizot stesso era competente e ancor di più i primi Ispettori dei Monumenti designati, Louis Vitet e Prosper Mérimé. In Italia, ancora oggi, l'individuazione, attraverso la dichiarazione di interesse, è compito di organi statali e operata da architetti, storici dell'arte, archeologi. Recentemente però lo stretto legame tra identificazione, tutela e gestione del patrimonio e relative competenze architettoniche-artistico-archeologiche-etnografiche è stato messo in discussione e abbiamo assistito all'entrata nel mondo della tutela e della conservazione di numerose figure provenienti da altri mondi e portatori di diverse

6. Si veda BRUMANN 2014.

istanze quali la sostenibilità economica o l'efficienza gestionale. Inoltre l'attività di designazione del patrimonio è diventato importante affare economico in ragione del legame tra riconoscimento dello status di "patrimonio" e sviluppo del turismo (nella sua declinazione di "turismo culturale") e le spinte esercitate dalle lobby interessate all'affare certamente intorbidano scelte che dovrebbero avere finalità diverse.

L'archeologo Kevin Walsh propone una interessante riflessione su tale nodo problematico nel saggio *The representation of the Past*, scritto all'inizio degli anni Novanta. L'autore parte dalla presa d'atto del grande interesse verso i beni culturali, esplosa a partire soprattutto dagli anni Settanta, che non viene però interpretata come conseguenza dell'aumentato interesse verso lo studio scientifico del passato, bensì come deriva verso una "estetica della tradizione", locuzione in cui il termine estetica è da intendersi in accezione negativa, come atteggiamento superficiale, di facciata⁷. Walsh racconta di come in Gran Bretagna, a fronte di enormi distruzioni del patrimonio immobiliare (350.000 abitazioni demolite in Galles e in Inghilterra nei soli anni Settanta⁸), si fosse sviluppato un forte movimento a favore della tutela. Quasi la metà delle associazioni per la conservazione erano nate infatti dopo il 1970. Ma negli anni Ottanta la politica patrimoniale era diventata uno strumento del potere politico che la utilizzava con l'obiettivo di costruire una memoria collettiva ideologicamente indirizzata⁹. La politica culturale governativa britannica in quel periodo fu raffinata e devastante: non si limitò all'esaltazione di un particolare patrimonio riconducibile alla classe sociale dominante, ad esempio la *country house*, ma andò oltre: «The ultimate aim of the New Right has been the destruction of traditional militancy, and the way in which workers defend their trade. [...] At the same time, however, there has been a desire to maintain the more acceptable and harmless, some may say quaint, aspects of working-class culture»¹⁰. La politica culturale, addomesticando la realtà attraverso la scelta di ciò che era designabile

7. WALSH 1992, p. 116: «The expansion of heritage during the late 1970s and 1980s was not just a response to a perceived need for the past during a period when the rigours of (post-) modern life eroded a sense of history or rootedness. It should also be considered as a product of the expansion of the wider leisure and tourism services sector, and an articulation of a service-class culture. This is not to argue for a form of economic determinism, but rather to consider that the undeniable need for some kind of relationship with the past has been satisfied in only a very limited way by those who control heritage and museums through a service-oriented commercial philosophy».

8. *Ivi*, p. 75.

9. «The New Right wanted to destroy the 'Old England' nostalgia that posed a threat to its form of modernization. At the same time, it desired a return to what was perceived as nineteenth-century economic dynamism, and thus the retrieval of the political status of Britain as an international force by improving business enterprise. However, the aim was to destroy the 'Old England' of the working class and to save the images of heritage that belonged to the ruling class and the legitimate nation». WALSH 1992, p. 77.

10. *Ibidem*.



Figura 3. Patrimonializzazione e crisi dei valori: Museum der Dinge, Berlino.

A pagina 51, figura 4. Patrimonializzazione e “consommation mercantile du patrimoine” (F. Choay), galleria delle carte geografiche, Musei vaticani, Roma.

in quanto patrimonio, tentava di costruire materialmente la futura memoria del paese. Si trattò di un vero e proprio processo di adeguamento del passato alle esigenze del presente e allo stesso tempo di estetizzazione del patrimonio che veniva offerto al pubblico semplificato, depurato da tutte le sue contraddizioni e utilizzato unicamente «to embellish decaying cityscapes, and to guarantee the success of capital in its attempt to develop new superfluous markets»¹¹, nello specifico quelli legati proprio al cosiddetto turismo culturale. Walsh mette in evidenza quanto il ruolo della storia e dell'archeologia, in questo contesto, fossero state completamente snaturate in quanto relegate a semplici giacimenti di informazioni, di stili, di forme da sfruttare in maniera superficiale e possibilmente spettacolare¹².

Ritroviamo la critica verso la visione ideologica e, al contempo, mercantile, della designazione del patrimonio, nel saggio di Françoise Choay *Le patrimoine en question*, del 2009. La studiosa giudica negativamente l'attività di designazione dei siti "patrimonio dell'umanità", osservando che una volta ottenuto il "bollino Unesco", l'unico risultato che si consegue è l'aumento esponenziale del numero di turisti che, in prospettiva, non possono che distruggerli. L'attività dell'organizzazione internazionale si trasforma in questo modo in una "crociata" «pour la consommation mercantile du patrimoine» che, peraltro, risulta dannosa anche per il visitatore «à la fois trompés quant à la nature du bien à consommer et placé dans des conditions d'entassement et de bruit de toute façon impropres à une quelconque délectation intellectuelle ou esthétique»¹³ (fig. 4).

Da questi esempi si evince che la tutela e la gestione del patrimonio non sono più questione riguardante solo gli studiosi, ma sono affare economico di primaria importanza e i monumenti, i musei, i centri storici, i siti naturali, i beni immateriali sono altrettante merci da immettere sul mercato mondiale. Tale processo che gli anglosassoni chiamano di *commodification* appare oramai impetuoso, facilitato proprio dall'insieme di condizioni che abbiamo finora esposto: l'indebolimento dell'idea di patrimonio attraverso lo smantellamento del sistema di valori su cui era fondata, la sostituzione di quei valori con un unico ambiguo meta-valore patrimoniale, l'abbandono da parte del mondo del

11. *Ivi*, p. 144.

12. *Ivi*, p. 145: «The danger is that history and archaeology may no longer be considered as disciplines which can help facilitate a wider appreciation and understanding of places. Instead, they have become somewhat taking to a seam of coal or reservoir of water, a resource to be extracted and exploited, to be put to work in as many ways as possible in the market place. The past has emerged as a pool of architectural styles, to be dipped into and mixed and matched in the bricolage of the new shopping arcade. Images from our pasts are exploited as inspiration for a catalogue of heritage kitsch, to be dispatched to our not-so-loved ones at Christmas time, while on a grander scale, historical themes are manipulated in some leisure consultant's scheme for yet another waterside development, complete with heritage centre or museum».

13. CHOAY 2009, p. XLI.



restauro e della tutela di una visione “ontologico-metafisica” a favore di una “epistemologica” con il conseguente emergere prepotente degli aspetti tecnico-scientifici sia del restauro sia dell’oggetto da tutelare.

Tutto ciò ha fatto sì che si indebolisse la risposta alla domanda «perché tutelare?» spostando l’attenzione sulle risposte al «come?». A queste condizioni si è aggiunta una difficoltà di comunicazione che si è instaurata tra gli addetti ai lavori e il resto del mondo: proprio l’aver scelto (anche non consapevolmente) di osservare il mondo utilizzando una razionalità di tipo tecnico-scientifica ha spinto gli studiosi alla specializzazione e a un confronto limitato. Ad aggravare tale situazione, nella pubblicistica sulla tutela in Italia manca ciò che è presente spesso nelle discipline scientifiche di lunga tradizione: una produzione rigorosa ma divulgativa che faccia da ponte tra il mondo dei convegni e dei cantieri ipertecnologici e il mondo dei cittadini comuni spesso rimasti legati all’identità tra restauro e “primitivo splendore”.

Civiltà della tecnica

Françoise Choay ci permette di legare i ragionamenti finora fatti con il tema centrale di questo scritto, il ruolo della tecnica: «Muséification, dysneylandisation, pastiches sont les signes d’une stérilisation progressive, d’une incapacité à construire une alternative à un univers technicisé et monosémique»¹⁴. La studiosa francese in modo sintetico e chiaro va al cuore del problema: le contraddizioni, le aporie che contraddistinguono il mondo della tutela del patrimonio culturale sono un sintomo non una causa.

Il rapporto privilegiato del restauro con la scienza e la tecnica appartiene già alla cultura Ottocentesca e ne rappresenta uno degli aspetti caratterizzanti. Ma nel Novecento viene meno il rapporto dialettico con la riflessione filosofica e dunque il conflitto mezzi-fini che ne aveva fino a quel momento regolato il procedere e lo svilupparsi. La lettura della vicenda proposta nei suoi scritti da Emanuele Severino è illuminante: la tecnica è inizialmente utilizzata per perseguire fini indipendenti dagli strumenti messi in campo. Accade però che l’efficacia di tali strumenti, soprattutto quando vi sia un conflitto tra due opposte visioni sul modo di raggiungere uno stesso obiettivo¹⁵, porti entrambe le parti a rinunciare man

14. *Ivi*, p. XLII.

15. In una situazione conflittuale, afferma Severino, «lo scontro tra i fini non si svolge soltanto sul piano critico-teorico della lotta tra idee: l’aspetto critico-ideale di tale scontro è profondamente unito all’aspetto pratico, dove le forze in conflitto si servono soprattutto della tecnica per far prevalere i propri scopi su quelli antagonisti. Si tratta di comprendere che in una situazione conflittuale ognuna di tali forze non può rimanere indifferente alla potenza e al rafforzamento dello strumento di cui essa si serve. Se trascura la potenza di tale strumento, è inevitabilmente sopraffatta dalle forze antagoniste che invece,

mano ai limiti posti dalla riflessione metodologica per permettere alle potenzialità dello strumento di dispiegarsi al meglio¹⁶. L'efficacia dello strumento porta a questo punto a un'inversione: la tecnica finisce in questo modo per usurare le idee e gli obiettivi, dandoci quella sensazione di appiattimento e di pensiero unico caratteristica della contemporaneità. Gli strumenti di cui l'uomo dispone hanno, dunque, la tendenza a trasformare la propria natura e diventare scopi¹⁷. Infatti

«la tecnica mira non a uno scopo specifico ed escludente, bensì all'incremento indefinito della capacità di soddisfare i bisogni. È inevitabile quindi che, nelle condizioni di conflittualità in cui quelle forze si trovano [...] rinuncino progressivamente allo scopo che pur intendono realizzare, e vi rinuncino appunto per non frenare, limitare, indebolire l'indefinito potenziamento dello strumento – l'apparato scientifico-tecnologico con cui intendono realizzare tale scopo»¹⁸ (fig. 5).

La tecnica alimenta se stessa creando, inoltre, bisogni che possono essere soddisfatti solo attraverso suoi ulteriori sviluppi. Un esempio lampante di tale inversione lo viviamo tutti i giorni quando ci troviamo a dover gestire l'alto numero di informazioni da cui siamo investiti. La tecnica ci

per prevalere, intendono tutelare e aumentare la potenza dei loro strumenti. Ma se non vuol essere indifferente a tale potenza, deve evitare che il proprio intento di realizzare un certo scopo finisca con l'ostacolarla o indebolirla, cioè ostacoli o indebolisca la potenza dello strumento che dovrebbe realizzare tale scopo». SEVERINO 1988a, p. 8.

16. Sull'appiattimento delle opposte visioni del mondo (avendo come esempio il conflitto tra occidente e Unione Sovietica), Severino scrive: «Lo strumento dà a chi se ne serve un certo potere, gli consente cioè di realizzare determinati scopi. La moderna scienza della natura ha consentito di aumentare vertiginosamente la potenza degli strumenti. Sono così venuti alla luce gli strumenti della tecnica moderna. Ma la loro potenza non è dovuta unicamente alla fisica e alla matematica, ma anche alla configurazione della società che si serve della tecnologia scientifica. Senza un sistema giuridico, economico, politico, burocratico, scolastico, finanziario, urbanistico, sanitario sufficientemente sviluppati, gli strumenti più potenti della tecnologia fisico-matematica non potrebbero funzionare un solo istante. D'altra parte, nelle società industrialmente avanzate il tipo di regole secondo cui si costituiscono l'economia, la burocrazia, il diritto, il sistema scolastico ecc., è sempre più simile al tipo di regole che presiedono alla formazione del sapere scientifico e alla sua applicazione all'industria. La scienza e la tecnologia scientifica si integrano dunque a quell'insieme di sistemi che rendono possibile il funzionamento degli strumenti portati alla luce dal sistema scientifico-tecnologico. Questa integrazione forma un unico grande Apparato. L'Apparato supera le contrapposizioni e affidandosi ad una unica razionalità che spazza via ogni differenza di cultura e di civiltà». SEVERINO 1988b, pp. 39-40.

17. «Data la situazione di conflitto in cui tali forze [economiche, ideologiche, culturali, N.d.R.] si trovano (tra di loro o ognuna al proprio interno) e data l'*interpretazione* del mondo all'interno della quale soltanto può presentarsi qualcosa come "forza economica", "forza politica", "forza etico-morale", ecc. è inevitabile – ripetiamo – che il mezzo di cui esse intendono servirsi divenga il loro scopo e che il loro scopo sia ridotto alla funzione di mezzo. Se, infatti, di fronte all'incompatibilità tra il proprio scopo e il potenziamento del mezzo con cui lo vuole realizzare, una di tali forze rinuncia a tale potenziale per salvare la configurazione originaria dello scopo di cui essa è portatrice, essa è tolta di mezzo dalle forze antagoniste che, all'opposto rinunciano alla configurazione originaria del proprio scopo per potenziare sempre di più lo strumento con cui intendono realizzarlo». SEVERINO 1988a, pp. 33-34.

18. *Ivi*, pp. 34-35.



Figura 5. Lo sguardo tecnico-scientifico è un mezzo o un fine? Portale del XVIII secolo, Pizzo (VV).

permette di avere mezzi sempre più sofisticati di lettura della realtà. Essi scandagliano il reale in modo sempre più spinto accumulando una mole di dati che necessitano di altri mezzi potenti per essere processati, di supporti sofisticati per essere conservati, di ulteriori strumenti che ci permettano una lettura incrociata, oramai impossibile da realizzare con i sistemi tradizionali (pensiamo agli strumenti diagnostici sempre più raffinati e sempre più economici e dunque utilizzabili da chiunque). Il bisogno di strumenti è dunque creato dalla tecnica stessa.

Il ruolo della tecnica nel restauro

Abbiamo già accennato al fatto che il rapporto tra restauro e razionalità scientifico-tecnica nasce con il restauro stesso. Si pensi al ruolo che ha giocato la chimica nell'Ottocento, alle prove di consolidamento effettuate da Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc e Jean-Baptiste-Antoine Lassus durante i restauri della cattedrale di Notre-Dame¹⁹ utilizzando le malte di calce idraulica diluita in silice liquida (*silicatisation*) o alle sperimentazioni di impregnazione sottovuoto di fluosilicati condotti da Piero Sanpaolesi a partire dalla fine degli anni '30 del Novecento. La Carta di Atene del 1931, al capo VI, comma 1, riconosceva la necessità dell'interazione tra i «conservatori dei monumenti e degli architetti con i rappresentanti delle scienze fisiche, chimiche, naturali per raggiungere risultati sicuri di sempre maggiore applicazione»²⁰. La sinergia tra restauratori e scienziati, soprattutto chimici, fu condizione imprescindibile, sin dalla sua nascita, per la formazione dell'organigramma dell'Istituto Centrale del Restauro di Cesare Brandi e Giulio Carlo Argan, e divenne negli anni sempre più frequente, basti pensare agli interventi e alle sperimentazioni avviate a seguito dei danni arrecati dall'alluvione a Firenze nel 1966²¹. Non si può non ricordare, in questo contesto, la figura di Giovanni Urbani e il suo precoce tentativo di introdurre nella cultura della tutela italiana il concetto di conservazione programmata, fallito dopo l'ideazione del "Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria" del 1973.

19. LENIAUD 1980, pp. 106-107.

20. Carta d'Atene, <http://www.sbapge.liguria.beniculturali.it/index.php?it/175/carta-del-restauro-di-atene-1931>, visitato il 15 settembre 2015.

21. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, gli studi e le sperimentazioni su materiali, prodotti e tecniche di intervento forniscono il materiale per la pubblicazione di testi fondamentali come quelli, tra gli altri, di Mauro Matteini, Arcangelo Moles, Marisa Laurenzi Tabasso, Maurizio Marabelli, Paolo Lazzarini, Giorgio Torraca, Giovanna Alessandrini, Carlo Manganelli dal Fa, che contribuiscono ad approfondire problematiche, allora ancora poco chiare, inerenti i processi di degrado (si pensi al dibattito sulle croste nere negli anni '70-'80), la caratterizzazione dei materiali e in generale tutto il fronte della diagnostica contribuendo a costruire veri e propri protocolli. Per tale scopo, nel 1976, per iniziativa del CNR e dell'Istituto centrale del Restauro, viene istituita la Commissione Normal che negli anni successivi pubblicò le Raccomandazioni.

Fino a quel momento, tuttavia, il mondo della tecnica, nel restauro, era stato pensato sempre in relazione dialettica con il mondo delle idee, in qualche modo subordinato ad esso. Il cambiamento di passo decisivo è stato compiuto in Italia tra gli anni Ottanta e Novanta con lo strutturarsi dell'idea di conservazione integrale. Solo a quel punto la dialettica tra la tradizionale visione ontologico-metafisica che si basava sul riconoscimento di valori storico-estetici e quella epistemologica comincia a venire meno. Viene negata la possibilità stessa che si eserciti il giudizio di valore nell'ambito della conservazione, eliminando dal campo uno dei due termini della questione²². Il linguaggio utilizzato lo denota: le parole e le locuzioni monumento storico, opera d'arte, architettura, lasciano il posto a manufatto, costruito, opera, fabbrica. Nella relazione al convegno *Il restauro in Italia e la carta di Venezia* del 1977, Marco Dezzi Bardeschi scrive che «dalla critica qualitativa (selettiva “per valori”) si è passati all'analisi quantitativa sul campo: se tradizionalmente per i monumenti la molla privilegiata che ha reclamato e giustificato l'intervento è consistita nel giudizio estetico [...] e nel riconoscimento del valore (cioè nella maggiore o minore monumentalità della fabbrica), per il costruito diffuso è prevalentemente il processo di degrado, sia della consistenza materica (cioè della fabbrica come cultura materiale) sia dei valori d'uso intrinsecamente legati l'uno all'altro, a far scattare il campanello d'allarme dell'intervento»²³. Radicale opposizione verso il giudizio di valore applicato al restauro viene espressa anche da Amedeo Bellini che precisa come esso riduca gli edifici «allo stato di modelli ideali e falsificati, desunti dall'ideologia dei valori di volta in volta applicata, sacrificando la realtà dei fatti storici alla loro interpretazione»²⁴. Il giudizio di valore ha il diritto di essere espresso solo nell'ambito di uno studio storico-critico fine a se stesso; è necessario reciderne il legame con l'azione diretta sul monumento.

Si trattava dunque di far prevalere il fatto materiale, la sua descrizione e spiegazione piuttosto che la comprensione e valutazione degli aspetti artistici, simbolici, storici, e così via. Per raggiungere tale obiettivo era necessario che la conservazione si rivolgesse a nuovi e diversi operatori che andassero oltre le tradizionali conoscenze e valutazioni critiche degli storici dell'arte e dei restauratori formati in scuole emanazione di quella cultura che si voleva combattere. In questa ricerca, scrive ancora Dezzi Bardeschi nel 1985, «la chimica è l'alleato più leale ed efficace della causa della conservazione»²⁵.

22. Si veda la polemica partita da uno scritto di Renato De Fusco sulla rivista «Op. Cit.» nel 1980, a cui partecipano Amedeo Bellini, Renato Bonelli e Salvatore Boscarino sul tema dell'esercizio del giudizio storico nell'ambito del restauro: DE FUSCO 1980, pp. 5-16; BELLINI 1980, pp. 67-82; BONELLI 1980, pp. 83-91; BOSCARINO 1980, pp. 92-98.

23. DEZZI BARDESCHI 1977, p. 88.

24. BELLINI 1985, p. 13.

25. DEZZI BARDESCHI 1991, p. 244.

La conservazione, così, sposta il proprio orizzonte di riferimento a un ambito specialistico tecnico-scientifico con l'obiettivo di occuparsi della sussistenza delle componenti materiali dell'opera nel modo il più possibile oggettivo, evitando di inserire, in una ipotetica equazione, variabili dipendenti da giudizi di valore. Negli anni successivi il discorso sulla tutela viene costruito sempre più in collaborazione con gli studiosi provenienti dal mondo delle scienze: esperti di materiali antichi e moderni, strutturisti, tecnologi, chimici, fisici, biologi, geologi, ingegneri. Anche gli architetti tendono sempre più a far prevalere uno sguardo tecnico-scientifico che pone in evidenza solo alcuni aspetti dell'oggetto architettonico, mettendo in secondo piano quelli appartenenti alla visione ontologica. Questo squilibrio sarebbe stato forse accettabile se la modalità epistemologica non fosse diventata prevalente in ogni aspetto della cultura contemporanea. La mancanza di una dialettica a qualunque livello e l'inversione tra fini e mezzi ha portato infatti la visione scientifica nel restauro – che avrebbe dovuto essere un mezzo per migliorare la conoscenza oggettiva dell'oggetto da conservare – a trasformarsi in fine, inducendo alla crescita esponenziale del numero di analisi, informazioni e dati spesso fini a se stessi, innescando un circolo vizioso: necessità di ulteriore sviluppo tecnologico (hardware e software) che sia in grado di gestire le informazioni prodotte dagli stessi strumenti tecnici. A questo punto è necessario chiedersi se la tendenza ad analisi sempre più spinte e raffinate, che hanno senso nell'orizzonte di una indagine scientifica che per sua natura non si pone limiti, sia del tutto funzionale anche per la tutela. Siamo ormai persi nel mondo della visione microscopica o riusciamo ancora a tener conto del fatto che l'architettura fa parte della quotidiana e ordinaria esperienza mesoscopica²⁶ (fig. 6)?

Il problema dei limiti: tutela e etica

Un ultimo tema che può essere inserito in questa riflessione sul ruolo della tutela in una contemporaneità caratterizzata da una dittatura della tecnica è quello riguardante l'etica. Allorquando, come abbiamo visto, i fondamenti della disciplina sono andati progressivamente svuotandosi, la spinta etica è sembrata quella più idonea per riempire un vuoto di obiettivi e al contempo attualizzare il significato della tutela, rimarcandone la necessità anche per il XXI secolo²⁷. Non possiamo però tacere le distorsioni che anch'essa subisce in relazione al prevalere della razionalità epistemologica. Così come da altri territori del pensiero, da essa scaturivano i fini. In presenza del ribaltamento fini-mezzi essa però perde la propria prerogativa principale: «Nell'età della tecnica l'etica celebra la sua impotenza,

26. Si veda FERRARIS 2001.

27. BELLINI 1996, pp. 2-3.

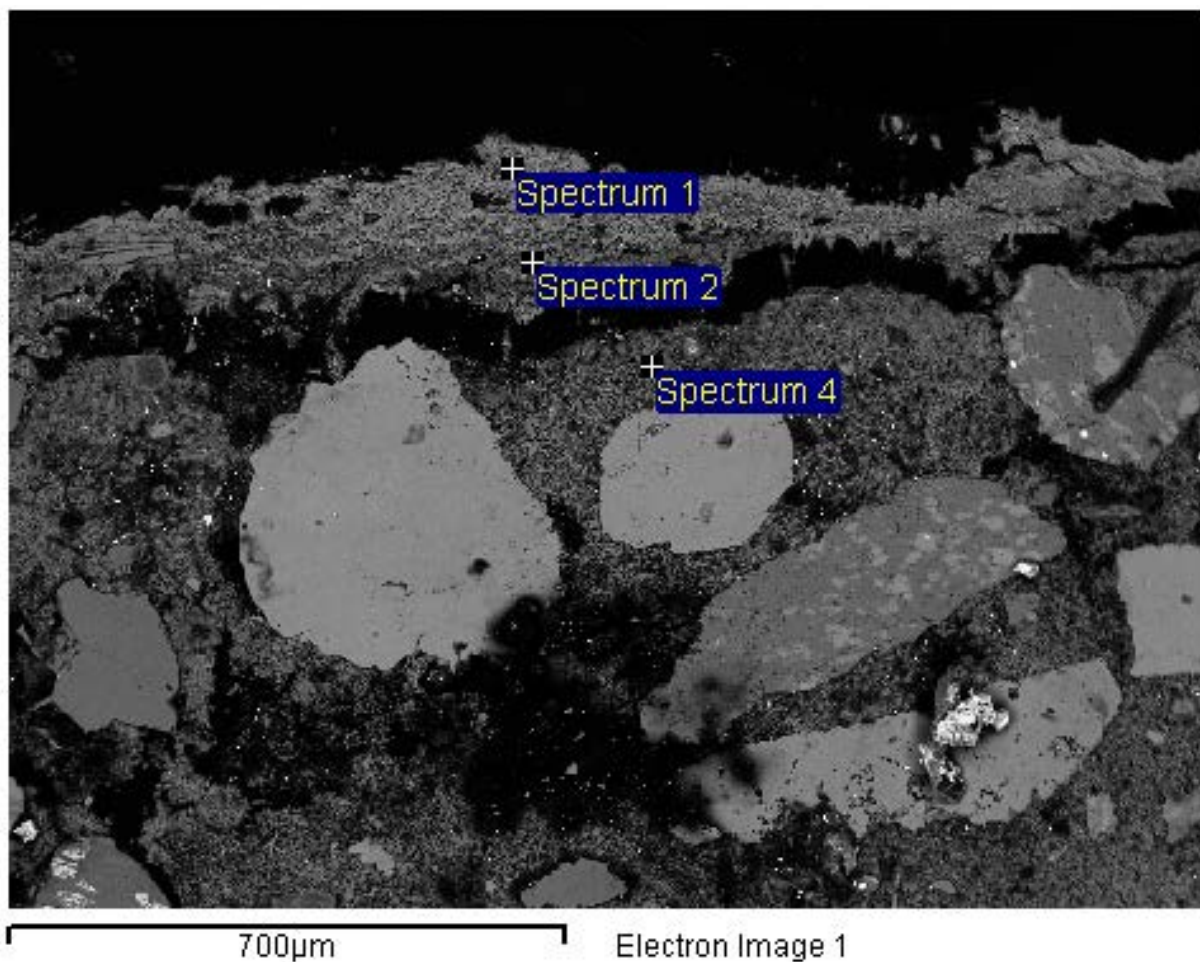


Figura 6. Siamo persi nel mondo della visione microscopica o riusciamo ancora a tener conto del fatto che l'architettura fa parte della quotidiana e ordinaria esperienza mesoscopica? Immagine al microscopio elettronico di un campione dello strato pittorico che riveste l'interno dell'abside della pieve di Volpedo (AL) (foto di R. Vecchiattini).

la sua incapacità a impedire alla tecnica [...] di fare ciò che può. L'antica persuasione che assegnava all'etica il compito di scegliere i fini [...] è tramontata il giorno in cui il fare tecnico ha assunto come fini quelli che risultano dalle sue operazioni»²⁸. I fini della tecnica, come ormai è chiaro, non vengono scelti ma sono un prodotto delle sue procedure, «che l'etica si trova dinanzi come eventi non scelti da cui il suo agire non può prescindere»²⁹ risultandone quindi condizionata. La *praxis*, l'agire in vista dei fini, dunque cede a un fare che sempre più si rivela fine a se stesso.

Il pessimismo di tale lettura è forse eccessivo ma certamente non si può affermare che sia possibile continuare a utilizzare valori e etiche provenienti dal passato senza almeno sottoporle ad una serrata critica. Un punto da cui partire potrebbe essere la constatazione del venir meno di quello slancio verso il futuro che caratterizzava la tutela otto-novecentesca: conservare e accrescere il patrimonio da consegnare in eredità ai posteri. Tale spinta etica è completamente annullata da una cultura che si scopre appiattita sul presente, che sperimenta quotidianamente quella che Marc Augé chiama "ideologia del presente". L'obiettivo del fare non è più il futuro ma un presente che per di più ha perduto la fede «nelle leggi inesorabili della storia come corsa unidirezionale verso l'avvenire»³⁰. Il passato in tale contesto ha perso la qualità dell'essere uno strumento per la comprensione del presente, mantenendo unicamente la funzione di vetrina, di meraviglia da esibire e valorizzare³¹.

Viviamo dunque un'epoca di formidabile sviluppo scientifico, di esaltanti progressi tecnologici ma al contempo di profonda incertezza. E l'incertezza chiede teoria³².

28. GALIMBERTI 1999, p. 457.

29. *Ibidem*.

30. AUGÉ 2009, p. 11.

31. «Il mondo del turista è interamente ed esclusivamente strutturato in base a criteri estetici (sempre più numerosi autori che notano l'"estetizzazione" del postmoderno a sfavore della sua altra dimensione, anche morale, descrivono – senza accorgersene – il mondo visto dai turisti; il mondo "estetizzato" è il mondo abitato dai turisti). Diversamente che nella vita del vagabondo, realtà dure e rigide, che resistono al modellamento estetico, non interferiscono. Si può affermare che ciò che il turista compra, quello che paga, quello che vuole che gli sia consegnato (e che lascia perdere o che invece aspetta con ansia se la consegna è ritardata) è precisamente il diritto di non esser disturbato, la libertà da ogni disposizione spaziale che non sia estetica». BAUMAN 1999, p. 45.

32. VECA 2010, p. 14.

Bibliografia

- AUGÉ 2009 - M. AUGÉ, *Che fine ha fatto il futuro? Dai nonluoghi al nontempo*, Elèuthera, Milano 2009 (tit. or. *Où est passé l'avenir?*, Panama, Paris 2008).
- BAUMAN 1999 - Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.
- BELLINI 1980 - A. BELLINI, *Ricchi apparati e povere idee*, in «Restauro», IX (1980), 45-46, pp. 67-82.
- BELLINI 1985 - A. BELLINI, *Teorie del restauro e conservazione architettonica*, in Id. (a cura di), *Tecniche della conservazione*, Franco Angeli, Milano 1985.
- BELLINI 1986 - A. BELLINI (a cura di), *Tecniche della conservazione*, Franco Angeli, Milano 1986.
- BELLINI 1996 - A. BELLINI, *A proposito di alcuni equivoci sulla conservazione*, in «Tema», 1996, 2, pp. 2-3.
- BISCONTIN DRIUSSI 2011 - G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Governare l'innovazione. Processi, strutture, materiali e tecnologie tra passato e futuro*, Atti del Convegno Scienza e Beni Culturali, (Bressanone, 21-24 giugno 2011), Arcadia, Venezia 2011.
- BONELLI 1980 - R. BONELLI, *Storiografia e restauro*, in «Restauro», IX (1980), 51, pp. 83-91.
- BOSCARINO 1980 - S. BOSCARINO, *Il restauro architettonico tra idee e apparati*, in «Restauro», IX (1980), 51, pp. 92-98.
- BRUMANN 2014 - C. BRUMANN, *Heritage agnosticism: a third path for the study of cultural heritage*, in «Social Anthropology», vol. 22, 2014, pp. 173-188 (doi: 10.1111/1469-8676.12068).
- CARBONARA 2009 - G. CARBONARA, *Orientamenti teorici e di metodo nel restauro*, in D. FIORANI (a cura di), *Restauro e tecnologie in architettura*, Carocci, Roma 2009, pp. 15-41.
- CHOAY 2009 - F. CHOAY, *Le patrimoine en questions. Anthologie pour un combat*, Editions du Seuil, Paris 2009.
- DARDOT LAVAL 2013 - P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013 (tit. or. *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La découverte, Paris 2013).
- DE FUSCO 1980 - R. DE FUSCO, *Il restauro architettonico: ricchi apparati e povere idee*, in «Op.Cit.», 1980, 49, pp. 5-16.
- DEZZI BARDESCHI 1977 - M. DEZZI BARDESCHI, *Modi e tecniche della conservazione*, in R.A. GENOVESE (a cura di), *Il restauro in Italia e la Carta di Venezia*, Atti del convegno Icomos (Napoli-Ravello, 28 settembre - 1 ottobre 1977), in «Restauro», VI (1977), 33-34, pp. 87-100.
- DEZZI BARDESCHI 1991 - M. DEZZI BARDESCHI, *Il contributo della Chimica alla conservazione*, in *Confronto metodologico nel restauro delle discipline artistiche*, Busto Arsizio, 1985, riportato in M. DEZZI BARDESCHI, *Restauro: punto e da capo. Frammenti per una (impossibile) teoria*, a cura di Vittorio Locatelli, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 243-261.
- FERRARIS 2001- M. FERRARIS, *Il mondo esterno*, Bompiani, Milano 2001.
- FIORANI 2009 - D. FIORANI, *Restauro e tecnologie in architettura*, Carocci, Roma 2009.
- FIORANI 2013 - D. FIORANI, *Il lato tecnico del restauro: opportunità, limiti e contenuti*, in Musso 2013, pp. 33-59.
- FUSARO 2010 - D. FUSARO, *Minima Mercatalia*, Bompiani, Milano 2010.
- GALIMBERTI 1999 - U. GALIMBERTI, *Psiche e techné. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1999.
- GLENDINNING 2013 - M. GLENDINNING, *The conservation movement. A history of architectural preservation. Antiquity to Modernity*, Routledge, London 2013.
- JEUDI 2011 - H.P. JEUDI, *Fare memoria. Perché conserviamo il nostro patrimonio culturale*, Giunti, Firenze 2011 (tit. or. *La machine patrimoniale*, Circé, Paris 2008).
- LENIAUD 1980 - J.M. LENIAUD, *Jean-Baptiste Lassus. Ou le temps retrouvé des cathédrales*, Droz, Genève 1980.

- MUSO 2013 - S.F. Musso (a cura di), *Tecniche di Restauro*, Utet, Torino 2013.
- MUSO 2013a - S.F. MUSO, *La tecnica e le "Tecniche del restauro"*, in MUSO 2013, pp. 1-32.
- MUSO 2015 - S.F. Musso, *Conservazione, Restauro e Patrimonio mondiale dell'Umanità*, in «Materiali & Strutture. Problemi di conservazione», IV (2015), 7, *Il restauro nel mondo*, pp. 95-110.
- SEVERINO 1988a - E. SEVERINO, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano 1988.
- SEVERINO 1988b - E. SEVERINO, *La tendenza fondamentale del nostro tempo*, Adelphi, Milano 1988.
- SEVERINO 2003 - E. SEVERINO, *Tecnica e architettura*, Raffaello Cortina, Milano 2003.
- TORSELLO 1988 - B.P. TORSELLO, *La materia del restauro. Tecniche e teorie analitiche*, Marsilio, Venezia 1988.
- TORSELLO 2005 - B.P. TORSELLO (da un'idea di), *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Marsilio, Venezia 2005.
- TRECCANI 2013 - G.P. TRECCANI, *Innovazione e tradizione. Pratiche del restauro a venire*, in MUSO 2013, pp. 103-143.
- VECA 2010 - S. VECA, *La bellezza e gli oppressi. Dieci lezioni sull'idea di giustizia*, Feltrinelli, Milano 2010.
- WALSH 1992 - K. WALSH, *The representation of the Past. Museums and Heritage in the post-modern world*, Routledge, London and New York 1992.
- ZAGREBELSKY 2014 - G. ZAGREBELSKY, *Fondata sulla cultura. Arte, scienza e Costituzione*, Einaudi, Torino 2014.